

Segue dalla prima

Fu solo allora, penso, che capii o mi resi conto o cominciai a capire chi era stato Martin Luther King, cosa avevamo perso con la sua morte, la leggenda che già si andava dipanando dinanzi ai miei occhi. Negli anni a venire sarei spesso ritornato su quel discorso e in ogni occasione dalla montagna dei suoi significati avrei staccato una roccia diversa sulla quale salire per capire il mondo. Aldilà del mio stupore per l'eloquenza di King quando nel 1968 lo ascoltavi per la prima volta, la mia reazione immediata non fu quella di essere ispirato bensì di essere lucido, sconcertato, prossimo alla disperazione. Dopo tutto, al massacro di questo uomo di pace si rispose non impegnandosi a proseguire nel solco della sua predicazione, ma con furiosi tumulti nei bassifondi dell'America nera, dell'America privata dei diritti civili che vendicava il suo leader morto bruciando i ghetti nei quali si sentiva imprigionata e impoverita, usando il fuoco questa volta per proclamare che la non violenza che King aveva auspicato era inutile, che il solo modo per porre fine all'ingiustizia in questo mondo era con la canna del fucile, il solo modo per attirare l'attenzione dei potenti era spaventarli a morte. L'omicidio di King quindi fece riemergere brutalmente una volta ancora un interrogativo che aveva tormentato me e moltissimi altri attivisti sul finire degli anni '60: quale era il metodo migliore per conseguire un cambiamento radicale? Potevamo concepire una ribellione nel modo in cui l'aveva immaginata Martin Luther King senza abbeverarci alla coppa dell'amarezza e dell'odio, senza trattare i nostri avversari come essi trattavano noi? O forse la strada verso il palazzo della giustizia e il giorno luminoso della fratellanza vuole come inevitabile compagna la violenza, la violenza come inevitabile levatrice della rivoluzione? Domande alle quali, tornato in Cile, sarei ben presto stato costretto a rispondere, non con confuse riflessioni teoriche, ma nella quotidiana realtà della storia quando Salvador Allende venne eletto presidente nel 1970 e divenimmo il primo paese che tentava di costruire il socialismo con mezzi pacifici. La visione di Allende del cambiamento sociale elaborata nell'arco di decenni di lotte e riflessioni, era analoga a quella di King pur avendo i due origini culturali e politiche molto diverse. Allende, ad esempio, che non era

Ricordo con feroce precisione il luogo e la data e persino l'ora in cui ascoltai per la prima volta quelle parole "i have a dream"

Era il giorno in cui venne assassinato: solo allora cominciai a capire chi era stato e che cosa avevamo perso con la sua morte

Martin Luther King, il vero sogno americano

ARIEL DORFMAN

affatto religioso, non avrebbe convenuto con l'affermazione di Martin Luther King che alla forza fisica bisogna rispondere solo con la forza d'animo, ma avrebbe preferito parlare di forza dell'organizzazione sociale. In un momento in cui molti in America Latina erano abbagliati dalla lotta armata proposta da Fidel Castro e Che Guevara, fu la straordinaria impresa di Allende ad immaginare come inestricabilmente connesse le due ricerche della nostra epoca, la ricerca di più democrazia e di più diritti civili, da un lato, e la ricerca parallela, dall'altro, di giustizia sociale e di potere economico per i diseredati della terra. E il destino di Allende avrebbe richiamato il destino di Martin Luther King quando Allende scelse di morire tre anni dopo. Sì, l'11 settembre 1973, a quasi dieci anni dal discorso «ho un sogno» di King a Washington, Allende scelse di morire difendendo il suo sogno, promettendoci nel suo ultimo discorso che più presto che tardi, ma semprano que tarde, sarebbe arrivato il giorno in cui le donne e gli uomini liberi del Cile avrebbero camminato per las amplias alamedas, i grandi viali pieni di alberi, verso una società migliore. Fu nel periodo immediatamente successivo a quella terribile sconfitta, mentre osservavamo i potenti del Cile imporre a noi il terrore che non avevamo voluto impiegare contro di loro, fu allora, mentre alla nostra non violenza si contrapponevano le esecuzioni e la tortura e le sparizioni, fu solo allora, dopo il colpo di Stato militare del 1973, che cominciai per la prima volta a sentirmi in comunione con Martin Luther King, che il suo discorso sulle scale del Lincoln Memorial prese a perseguitarmi e a pormi delle domande. Era come se fossi andato in un esilio che sarebbe durato molti anni e la voce e il messaggio di King cominciarono a penetrare pienamente, parola per parola, nella mia vita. Se mai c'è stata una situazione in cui la violenza sarebbe stata giustificata, sarebbe stato, dopo tutto, con-

tro la giunta cilena. Pinochet e i suoi generali avevano rovesciato un governo costituzionale e uccidevano e perseguitavano cittadini il cui peccato mortale era stato quello di immaginare un mondo dove non è necessario massacrare i propri avversari per consentire alle acque della giustizia di scorrere. Eppure molto saggiamente, quasi istintivamente, la resistenza cilena imboccò una strada diversa: assumere lentamente, risolutamente, pericolosamente il controllo della superficie del paese, isolare la dittatura all'interno e all'esterno del Cile, rendere il Cile ingovernabile con la disobbedienza civile. Una linea non completamente diversa dalla strategia che il movimento dei diritti civili aveva abbracciato negli Stati Uniti. Ed infatti non mi sono mai sentito più vicino a Martin Luther King quanto durante i diciassette anni che ci vollero

per liberare il Cile dalla sua dittatura. Le sue parole ai militanti che si accalcarono a Washington D.C. nel 1963 e che li invitavano a non perdere la fede, risuonavano dentro di me, confortavano il mio cuore triste. Parlava profeticamente a me, a noi quando disse: «Non dimentico che alcuni di voi sono giunti qui dopo grandi prove e tribolazioni. Alcuni di voi sono venuti appena usciti dalle anguste celle di un carcere». Parlando a noi il dottor King parlava a me quando tuonava: «Alcuni di voi sono venuti da zone in cui la domanda di libertà vi ha lasciato percossi dalle tempeste della persecuzione e intontiti dalle raffiche della brutalità della polizia. Siete voi i veterani della sofferenza creata». Capiva che più difficile di andare alla prima protesta era svegliarsi il giorno dopo e andare alla protesta successiva e poi ancora a

quella dopo, il quotidiano macinatore di piccoli atti che possono portare a grandi e letali conseguenze. I cani e gli sceriffi dell'Alabama e del Mississippi erano vivi e vegeti nelle strade di Santiago e Valparaiso così come lo spirito che aveva incoraggiato uomini e donne e bambini inermi a farsi falciare, percuotere, bombardare, perseguitare continuando ad opporsi agli oppressori con le sole armi disponibili: la sofferenza dei loro corpi e la convinzione che nulla poteva farli indietreggiare. E proprio come i neri negli Stati Uniti, anche in Cile cantavamo per le strade delle città che ci erano state rubate. Non gli spiritual in quanto ogni terra ha i suoi canti. In Cile non facevamo che cantare l'Ode alla Gioia della Nona sinfonia di Beethoven, la speranza che sarebb'arrivato un giorno in cui tutti gli uomini sarebbero stati fratelli.

Perché cantavamo? Per farci coraggio, naturalmente. Ma non solo per questo, non solo per questo. In Cile cantavamo e ci opponemmo agli idranti e ai gas lacrimogeni e ai manganeli perché sapevamo che c'era chi stava guardando. Anche in questo seguivamo gli insegnamenti astuti, consapevoli dell'importanza dei media di Martin Luther King: che lo scontro impari tra lo Stato di polizia e la gente aveva dei testimoni, veniva fotografato, trasmesso ad altri occhi. Nel caso del profondo sud degli Stati Uniti, gli spettatori erano la maggioranza degli americani, mentre in quell'altra lotta anni dopo, nel profondo sud del Cile, il quotidiano spettacolo di uomini e donne pacifici contro i quali veniva esercitata la repressione ad opera degli agenti del terrore aveva per obiettivo le forze nazionali e internazionali di cui avevano bisogno per sopravvivere Pinochet e la sua dittatura. La tattica funzionò, naturalmente, perché capimmo, come già Martin Luther King e Gandhi prima di noi, che i nostri avversari potevano essere influenzati e svergognati dall'opinione pubblica, potevano in realtà essere persino costretti ad abbandonare il potere. Così fu sconfitta la segregazione nel sud degli Stati Uniti, così il popolo cileno sconfisse Pinochet con un plebiscito nel 1988 che portò alla democrazia nel 1990, questa è la storia della caduta delle tirannie in Iran e in Polonia e nelle Filippine. Non di meno analoghe lotte di liberazione contro il regime dell'apartheid in Sudafrica o l'autocrazia omicida in Nicaragua o i sanguinari Khmer rossi in Cambogia hanno dimostrato che le parole premonitrici di King sulla non violenza non potevano essere meccanicamente applicate ad ogni situazione. E oggi? Quando torno a quel discorso che sentii per la prima volta ventisei anni fa, il giorno in cui King morì, c'è un messaggio per me, per noi, qualcosa che abbiamo bisogno di ascoltare ancora come se udissimo quelle parole per la prima volta? Cosa direbbe Martin Luther King

se vedesse cosa è diventato il suo paese? Se potesse vedere come il terrore e la morte abbattutisi su New York e Washington l'11 settembre 2001 hanno trasformato la sua gente in una nazione spaventata, pronta a smettere di sognare, pronta a sacrificare le sue libertà sull'altare della sicurezza? Cosa direbbe se potesse osservare come quella paura è stata manipolata per giustificare l'invasione di una terra straniera, l'occupazione di una terra contro la volontà del suo stesso popolo? Quale alternativa avrebbe consigliato per liberarsi di un tiranno come Saddam Hussein? E come reagirebbe alla dottrina Bush che afferma che alcune persone di questo pianeta, gli americani per essere precisi, hanno più diritti degli altri cittadini del mondo, cosa direbbe se vedesse i suoi concittadini proclamare che a causa del loro dolore e della loro potenza economica e militare possono fare ciò che vogliono, infischiarne del diritto internazionale, denunciare i trattati nucleari, ingannare e inquinare il mondo? Li ammonirebbe che questa arroganza non può restare impunita? A quanti si oppongono a queste politiche all'interno degli Stati Uniti direbbe di resistere e di contrarsi, di marciare, di non lasciarsi mai andare alla disperazione? Sono convinto che ripeterebbe alcune delle parole pronunciate in quel lontano giorno d'agosto del 1963 all'ombra della statua di Abraham Lincoln, sono persuaso che ribadirebbe la sua fede nel suo paese e quanto profondamente il suo sogno è radicato nel sogno americano, che a dispetto delle difficoltà e delle frustrazioni del momento il suo sogno è ancora vivo e che il suo paese risorgerà e terrà fede all'autentico significato del suo credo: «crediamo che queste verità siano evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali». Speriamo che abbia ragione. Speriamo e preghiamo, per il suo e il nostro bene, che la fede nel suo paese non era mal riposta e che a quaranta anni di distanza i suoi compatrioti presteranno ancora una volta ascolto alla sua voce decisa e gentile che li invoca da oltre la morte e da oltre la paura, che chiama noi tutti a batterci uniti per la libertà e la giustizia.

Lo scrittore cileno Ariel Dorfman ha appena pubblicato "Exorcising Terror: The Long Goodbye to General Augusto Pinochet" Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Crediamo che questo missile sia puntato su Washington. Tratta da International Herald Tribune del 27 agosto

la lettera

Coppie omosessuali: l'etica, il diritto e la politica

Con questo testo Mimmo Lucà risponde alla lettera aperta, pubblicata su queste pagine, firmata da Andrea Benedino. Il portavoce nazionale e il Coordinamento omosessuali Ds chiedevano un dibattito aperto e approfondito sul tema dell'omosessualità dopo che il Cardinale Ratzinger aveva lanciato un appello ai politici per bloccare le unioni tra omosessuali.

Cari amici del Coordinamento omosessuali Ds, permettetemi - prima di entrare nel merito delle questioni sollevate dalla vostra lettera aperta - di esprimerle il grazie più cordiale per la modalità "alta" con cui propone dialogo e confronto. In un momento in cui quasi tutto si trasforma in "urlo" e scontro polemico, la pacatezza del vostro argomento è segno che non deve cadere nel vuoto. Anche perché così facendo permettetevi a chi è stato troppo frettolosamente riportato sui media, per quattro battute scambiate a Montecitorio con una giornalista, di spiegare le sue personali convinzioni e provare ad argomentare. Per esigenze di chiarezza procedo per punti.

1. Obiezione di coscienza. Non ho detto che sono pronto a ricorrervi contro una eventuale legge sulle unioni tra persone dello stesso sesso. Ho spiegato, invece, che la considero uno strumento al servizio di ogni parlamentare (credente e non), per evidenziare il limite ultimo di ogni politica. Come cittadino, come credente ed in quanto parlamentare resto convinto del fatto che nessun ordinamento giuridico può forzare la coscienza su questioni inerenti convinzioni morali ovvero scelte che appartengono alla sfera ultima del decidere umano. Per la tradizione cattolica - così come per lo stato di diritto - la tesi non è una novità; rappresenta, al contrario, un punto essenziale per fare di ogni autorità o potere pubblico un servizio alla persona e non un dominio sulla sua coscienza. È in questo senso che ho parlato di obiezione di coscienza. Ridurre la mia premessa ad una implicita o esplicita critica ad un eventuale progetto di legge sulle unioni di fatto è estraneo a quanto affermavo (tanto è vero che ho votato per l'accesso alle pratiche di procreazione medicalmente assistita da parte delle coppie di fatto conviventi).
2. Considero la politica il delicato punto di incontro tra etica e diritto, la frontiera lungo la quale si avvicinano, si contaminano, si differenziano e si "aiutano". Un diritto senza alcun riferimento al patrimonio valoriale delle diverse etiche rischia di ridursi a mera gestione del necessario. Ma vale anche il contrario: un travaso dell'etica nell'ordinamento legislativo senza la sapiente mediazione del diritto è premessa di fonda-

mentalismo e intolleranza. Distinguere per non confondere è, quindi, il delicato compito della politica, chiamata a cercare il compromesso nell'accezione più nobile del termine, nel punto di incontro più "alto", dove entrambe le parti possano porsi al servizio dell'altra. Ben venga, dunque, una critica alla legge da parte dell'etica cattolica, ma, allo stesso modo, non si neghi al diritto la possibilità di intervenire per consegnare allo Stato la facoltà di prevedere riconoscimenti, regole e garanzie a chi decide di vivere stabilmente con altre persone, anche dello stesso sesso.

Il punto di partenza è, senza dubbio, dato dalla Costituzione. In primo luogo l'art. 2, là dove si parla di diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità. Poi l'art. 3, che sancisce la pari dignità sociale e l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Infine, gli articoli 19 e 21, che garantiscono il diritto di tutti di professare liberamente la propria fede religiosa e di manifestare liberamente il proprio pensiero. Siamo di fronte a diritti costituzionali inviolabili ma non per questo assoluti. Infatti, affinché l'esercizio degli uni non si traduca in una negazione degli altri, è necessario un temperamento, una mediazione, appunto. V. Morero su Avvenire ha parlato di

"ecumenismo nella convivenza, nel confronto e nel dialogo tra credenti e non credenti. L'ecumenismo, però, presuppone il diritto di espressione per tutte le parti e, dunque, anche per le Chiese. Il documento vaticano firmato dal card. J. Ratzinger merita attenzione e rispetto, anche da chi non ne condivide il contenuto, perché non si può negare ai credenti di una fede religiosa di sostenere, anche pubblicamente, le proprie convinzioni su questioni morali. Si potrà lamentare l'assenza di pronunciamenti così espliciti e rigorosi in altri campi della morale, o rispetto a valori altrettanto irrinunciabili, come quello della solidarietà, o dell'accoglienza dello straniero, o dell'uso democratico dei mezzi di informazione, ma non considero un'ingerenza negli affari dello Stato l'invito rivolto ai parlamentari cattolici di esprimere il proprio disaccordo nei confronti di una legge di legalizzazione delle unioni tra omosessuali. Non si possono, infatti, considerare testimonianze mirabili e di altissimo valore morale e civile, gli interventi del Papa contro la guerra in Iraq o le richieste di un atto di clemenza verso i detenuti, o le critiche coraggiose della Caritas alla legge Bossi-Fini, e poi, invece, bollare come espressione di integralismo intollerante i richiami sulla morale sessuale o familiare. Rispettosa dei valori democratici, la Chiesa cattolica chiede

almeno reciprocità. "Con la sua parola alle società democratiche - ha affermato il card. Meisner - la Chiesa non intende mettere in discussione il loro carattere laico: essa al contrario esige il proprio diritto democratico anche per se stessa in un dialogo paritario".

3. Non c'è qui lo spazio per intervenire nel merito della PdL sul Patto civile di Solidarietà. Dico solo che non sono contrario, nello spirito dell'art. 2 della Costituzione, alla introduzione di norme volte a garantire che, nelle convivenze e nei legami affettivi di fatto siano apprestati strumenti di tutela dei diritti, dei quali le persone possano avvalersi. Ma, assumere il matrimonio, così come ce lo affidano la natura e la storia delle civiltà, quale modello al quale equiparare altre forme associative tra persone, mi sembra francamente improprio. Non vi è dubbio, infatti, che le responsabilità assunte dalla coppia nei confronti della comunità con il vincolo del matrimonio trovano nella Costituzione italiana una garanzia di riconoscimento particolare. Cosa dovrebbe fare allora la legge? Condivido, a questo proposito, la risposta formulata dalla collega parlamentare Marcella Lucidi ad un recente seminario del Gruppo Ds. "I patti di convivenza debbono essere offerti come un'opportunità della quale decidere di avvalersi per assicurare che la completa volontarietà del legame non arrechi pregiudizio alla persona, non la privi di una tutela della quale essa è meritevole per avere, in quel legame, svolto comunque la propria personalità".
4. Resta da valutare l'opportunità dei tempi politici. Non mi pare che l'aver presentato una proposta di legge impedisca di sollecitare a livello locale o regionale, l'adozione di misure di tipo amministrativo per superare discriminazioni insostenibili sul piano, ad esempio, delle politiche sociali. La promozione di servizi e l'erogazione di prestazioni in tema di sostegno alla maternità e all'infanzia, delle persone disabili e di quelle non autosufficienti, di diritto allo studio, alle cure sanitarie e alla casa, prescindono dalla configurazione giuridica del nucleo familiare nel quale è presente il bisogno. In questo senso ho accennato con la giornalista a provvedimenti amministrativi.
5. Mi rendo conto che alcune di queste opinioni possono allontanarsi dalle indicazioni del documento vaticano. È la mia stessa coscienza a registrare la non piena sovrapposizione tra obbedienza al Vangelo ed ossequio al Magistero della Chiesa. Ma la mia ricerca resta aperta all'approfondimento teologico, culturale e giuridico dei nodi cruciali su cui si gioca l'antropologia contemporanea. Perché, in questo tempo di trasformazioni, dobbiamo rispondere non solo alla nostra coscienza, ma anche a coloro che ci interpellano perché bisognosi di giustizia, di speranza e di diritti.
6. Sul come, dove e quando continuare il dibattito, costruiamo insieme le concrete possibilità, a cominciare, certo, dal prossimo convegno di Assisi del 12,13,14 settembre.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macellari 23/13 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 27 agosto è stata di 139.040 copie

Mimmo Lucà